

I «RICORDI» IN UNA NUOVA EDIZIONE COMMENTATA, E UNA RACCOLTA DI SAGGI DI MATTEO PALUMBO

# Uno scrittore politico per interpretare la morte della politica

di STEFANO JOSSA

●●● Ci sono classici che stanno lì, nell'empireo, immobili e assoluti, e classici che hanno bisogno di venire continuamente rinnovati, in una mutazione costante dell'interpretazione alla luce dei tempi. Lo schema è forzato per la provocazione, ma potrà essere utile per lo scrittore che più di tutti ha riflettuto sulla «mutazione», quel Francesco Guicciardini che prima che scrittore fu diplomatico e politico. Uomo d'azione anziché di lettere, alle lettere chiese soprattutto una funzione conoscitiva, capire la varietà delle cose, e comunicativa, organizzare l'esperienza ai fini della trasmissione: scrittore politico quant'altri mai, perciò destituito di aura estetica (l'empireo dei classici) e amato da chi cerca nella lettura pillole di saggezza e squarci di realtà. Di Guicciardini Carocci ripubblica ora i **Ricordi** con introduzione e commento di Carlo Varotti nella bella collana dei «Classici italiani» coordinata da Giorgio Inglese (pp. 356, € 22,00): libro necessario, oggi, proprio perché si può leggere come una guida alla comprensione del mondo di fronte all'agitarsi delle forze economiche e politiche. Attualissimo, tra l'altro, nella forma, se la sensibilità stilistica di Guicciardini, come sottolinea Varotti nell'introduzione, «anticipa alcune modalità della grande tradizione aforistica europea, da La Rochefoucauld a Leopardi», per prolungarsi, volendo, fino a Nietzsche, Pessoa e Cioran: sempre descrittivo e mai prescrittivo, comunque, visto che i suoi *Ricordi*, ce lo dice lui stesso, sarà più facile capirli che metterli in pratica. Folgoranti la condanna dell'avventurismo politico che vuole «giocare a uno giuoco che si possa perdere più senza comparazione che guadagnare», la li-

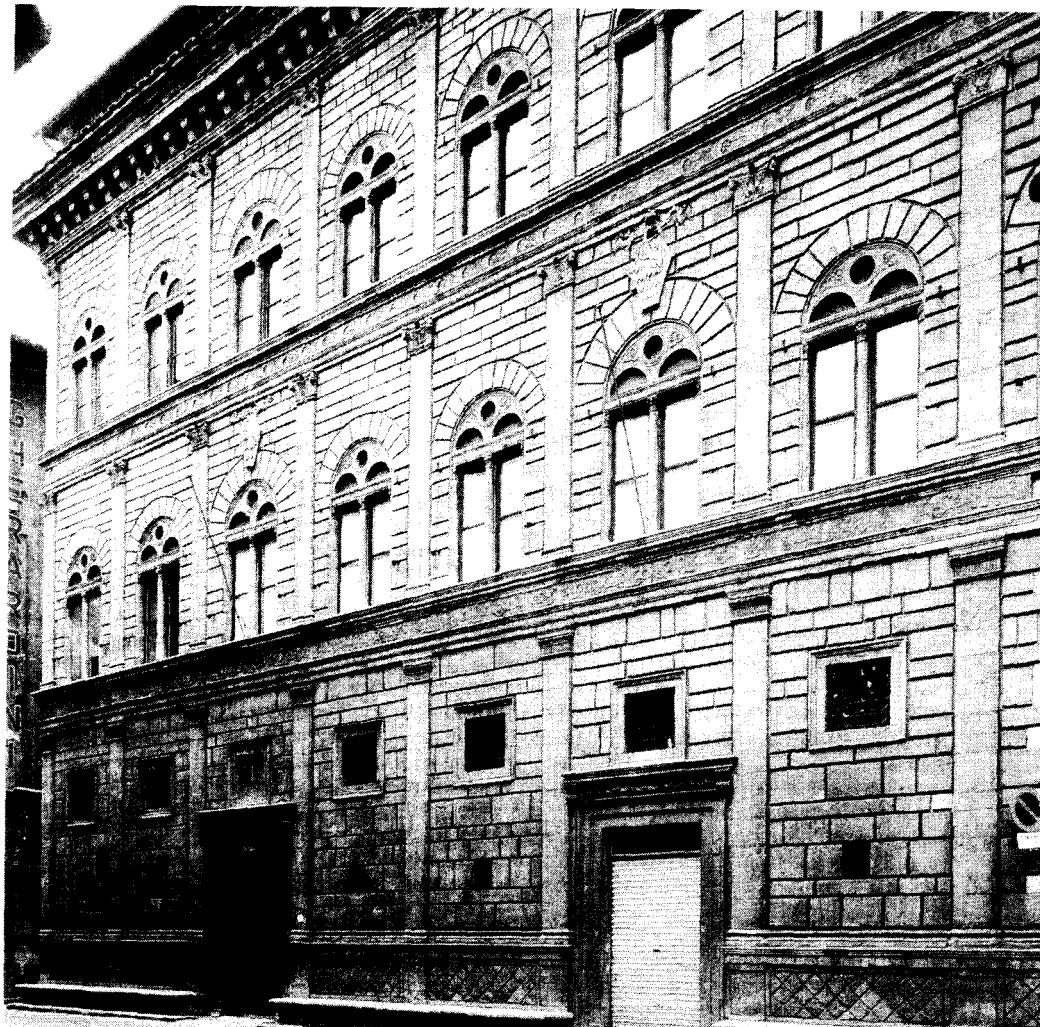
quidazione degli astrologi che «dicono tra cento bugie una verità, acquistano fede in modo che è creduto loro el falso» o l'osservazione «che tutti sappiamo avere a morire, tutti viviamo come se fusimo certi avere sempre a vivere».

La novità dell'edizione consiste nella visione d'insieme delle tre redazioni che Guicciardini stese tra i primi appunti del 1512 su due quaderni e la risistemazione ultima, di fatto quasi una nuova opera, del 1530: è ora possibile ricostruire il mosaico di materiali che l'autore utilizzò, con note esplicative e commento individuale a ogni singolo ricordo, senza perdersi in eccessive notazioni filologiche, ma anche senza mai dimenticare le esigenze del lettore colto e persino dello specialista, all'inseguimento di quello scetticismo aristocratico che lo rende affascinante e sempre utile. Più che attualizzato, però, Guicciardini va contestualizzato (i *Ricordi* furono raccolti fra il 1512 e il 1530), come Varotti fa benissimo: sullo sfondo del drammatico transito storico dalle politiche orbitanti intorno alla città alle grandi organizzazioni statali nazionali, nell'ambito di una società proto-piccolo-borghese come quella della Firenze dell'inizio del XVI secolo e nel dialogo, tra omaggio e dissenso, col suo grande amico e rivale Niccolò Machiavelli. Guicciardini, infatti, ci spiega Matteo Palumbo in una raccolta di saggi a lui dedicati («**Mutazione delle cose**» e «**pensieri nuovi**» *Saggi su Francesco Guicciardini*, Peter Lang, pp. 295, € 40,00) è «il testimone drammatico di una crisi epocale», che ci obbliga a riflettere sui criteri con i quali leggiamo i passaggi storici: libro da accompagnare all'altro, questo di Palumbo, perché, al di là dell'occasione accademica dei saggi, è un vero e proprio commento contrappuntistico al testo dei *Ricordi*

e alla sua ricezione critica: scopriamo così che Guicciardini usa trasversalmente le fonti per dialogare con i suoi contemporanei (cita Agostino citato da Savonarola o Tacito contro Machiavelli); che l'umoristico Svevo riconosceva in Guicciardini il maestro dell'antiorientalismo e che il machiavellico Gramsci voleva scrivere al modo di Guicciardini. Discernere con Guicciardini è l'obiettivo di Palumbo, che parte dall'immagine delle tenebre del mondo per individuare i procedimenti di osservazione, distinzione, previsione e scommessa su cui fonda l'agire politico secondo lo scrittore e diplomatico fiorentino.

Tra i due grandi scrittori politici del Rinascimento fiorentino, Machiavelli e Guicciardini, è vecchia tradizione distinguere l'universalità del primo e l'opportunitismo del secondo, scienza politica e gestione del presente, visione prospettica e aggiustamenti progressivi, come se Guicciardini rappresentasse sempre e solo l'aspetto riduttivo della Realpolitik, la sua necessaria tristezza rispetto all'ideale, con un fondo di ineliminabile malinconia. La rilettura dei *Ricordi* e il saggio di Palumbo c'insegnano che non è così: profondo conoscitore della natura umana, come di lui diceva Leopardi, Guicciardini contrasta tutte le autorità della tradizione per far prevalere sempre la ragione, senza che ciò significhi sfiducia e rinuncia, ma piuttosto strenuo tentativo di guardare al meglio al di fuori di sciocche illusioni. Osservatore del mondo, Guicciardini aiuterà magari più a comprendere che a sognare, ma senza resa, in uno slancio contrastivo e positivo che nulla ha a che vedere col vivacchiare senza progetto di tanta politica successiva.

Facciata monumentale di Palazzo Rucellai a Firenze, attribuita a Leon Battista Alberti



→ **Il diplomatico fiorentino, che fu testimone di una crisi epocale, ci obbliga a riflettere sui criteri con cui leggiamo i passaggi storici**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.